

14. APPENDICE.

A chiusura di questa prima sezione della ricerca, si riporta integralmente la prima parte (pagg. 1-7) di una relazione del capitano degli Alpini **Piero Cosa**, il quale fu comandante di una Divisione della formazione politica che prese il nome di “*Rinnovamento*”⁴¹⁷, successivamente inquadrata tra le formazioni “*Autonome*”; egli fu anche uno dei primi “*capi banda*” dei “*patrioti ribelli*” del cuneese. Sono importanti le sue denunce dei tentativi dei fascisti (Prefetto Quarantotto di Cuneo) per convincerlo a mettersi ai loro ordini, e la denuncia dell’accordo concluso dai nazisti con il colonnello Ceschi; pure interessanti, sono i collegamenti del cap. Cosa con gli Alleati, tramite gli agenti della “**Missione OTTO**” di Genova.

Nel secondo sub-capitolo dell’Appendice è inserita la seconda parte della testimonianza di Renato Servetti, scampato agli orrori del campo di Mauthausen.

Infine, come anticipato nei commenti riportati a pag. 67, capitolo 4.2. (“Il Battaglione Pisacane”), vengono inserite le fotocopie di alcuni documenti conservati nell’archivio I.S.R.P.:

- a) “**Prospetto dei periodi di comando**” del Comando Regionale Piemontese delle Brigate Garibaldi;
- b) quello del Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldi;
- c) quello della 4^a Brigata Garibaldi “*Cuneo*”.

* * *

14.1. La testimonianza di Piero Cosa.

Arch. I.S.R.P. - cartella B.27.i.

Relazione di Piero Cosa

RELAZIONE DAL SETTEMBRE 1943 AL GENNAIO 1945 ⁴¹⁸

Nel settembre 1943, proveniente da Udine (ero capitano di complemento nell’8° Alpini) dopo essere sfuggito ai tedeschi che mi avevano catturato in treno a Mantova, raggiungevo la Val Pesio (Prov. di Cuneo) ove riunivo i primi sbandati e formavo una banda di 20 partigiani con sede del comando in Certosa di Pesio.

Per aumentare la forza e svernare mi preoccupavo di procurarmi automezzi, viveri, armi, munizioni ed equipaggiamento. Con alcuni colpi di mano negli ammassi di Beinette, Castelletto Stura, Mondovì e nella Caserma di Villanova Mondovì, mi procuravo frumento, zucchero, grassi, 300 moschetti. Con colpo di mano nei magazzini militari di Panine (Limone P.), vigilati da un reparto di Milizia, mi procuravo un mortaio da 45, bombe a mano e varie casse di munizioni (tale azione aveva richiesto una marcia di ventotto ore consecutive con 6 muli).

Ai primi di novembre 1943 dovevo spostare la sede del comando da Certosa Pradeboni e disporre una base a Chiusa Pesio per i Partigiani di passaggio. Ciò perché il direttore dell’Istituto Poveri Vecchi sfollato da Torino a Certosa (Avv. Castagna) svolgeva evidente opera di ostruzionismo e compiva delazioni ai carabinieri di Chiusa P. e alla Direzione dell’Istituto in Torino.

In questo periodo, su indicazioni di borghesi, ricuperavo un’autocarretta militare e benzina.

Il 21 novembre l’U.P.I. della Federazione Fascista di Cuneo eseguiva un’azione improvvisa nella base di Chiusa P. ove traeva in arresto un mio ufficiale, un sottufficiale, un partigiano e mia sorella che venivano rinchiusi poi nelle carceri Le Nuove di Torino.

⁴¹⁷ Sulla sua scheda informatica risultano i seguenti dati:

- nato a Fossano (CN) il 1°08.1908;

formazioni di appartenenza:

| | |
|-----------------------------|------------------------------|
| 1) Banda Val Pesio | dal 20.09.1943 al 25.06.1944 |
| 2) 3 ^a Div. ALPI | dal 26.06.1944 al 27.12.1944 |
| 3) Gruppo DIV. “R” | dal 28.12.1944 al 07.06.1945 |

gradi:

| | |
|---------------------|--------------------------------|
| 1) Com.te Banda | dal 20.09.1943 al 25.06.1944 |
| 2) Com.te Divisione | dal ---.---.---- al 07.06.1945 |

⁴¹⁸ Viene riportata solo la parte della relazione che arriva fino all’inizio di giugno 1944.

Protagonisti dell'azione erano il S.Ten. Del Pra e il S.Ten. Franchi che la sera precedente all'azione si presentavano con inganno alla nostra base spacciandosi per partigiani, chiedendo di parlare con me, che ero assente, per essere accettati nella Banda. Il S. Ten. Del Pra nel mese di Febbraio 1944 veniva ucciso a colpi di pistola nel salone da gioco dell'Albergo Limone in Limone Piemonte, mentre godeva di una vacanza concessagli in premio della sua brillante azione.

Ero sfuggito miracolosamente alla cattura che era lo scopo principale della azione organizzata con minuziosa cura dalla Federazione Fascista. Mi portai a Pradeboni, effettuai un rapido reclutamento e portai la Banda a 40 uomini (che a quei tempi era una rispettabile forza).

Mi mettevo in collegamento colla Banda di val Josina (Peveragno) e con quella di Boves e organizzavo un colpo di mano per togliere ai tedeschi la benzina che avevano in deposito al campo di aviazione di Mondovì. Il progetto era abbastanza arrischiato: concentrare a S. Margherita di Peveragno tutti gli automezzi disponibili in Val Pesio, Val Josina, Val Boves, Val Grana e per strada provinciale raggiungere il campo di aviazione col massimo della forza e delle armi; schierarsi a difesa del deposito di benzina; caricare e ripartire. In caso di attacco da parte dei tedeschi, contrattaccare decisamente ed operare lo sganciamento. La forza Tedesca al campo di aviazione era di un centinaio di uomini. L'azione, concertata con i comandanti della Val Josina il 24 dicembre era effettuata il 27 dicembre 1943 e riusciva perfettamente; venivano prelevati 60 fusti di benzina senza che i tedeschi osassero opporsi. Sulla via del ritorno, sul ponte di Pesio, prima di Magliano Alpi, ci scontravamo con due camion tedeschi: breve sparatoria: alcuni periti e feriti e 7 prigionieri tedeschi. Nostre perdite nessuna. Gli autocarri tedeschi venivano ribaltati nel torrente e i prigionieri portati nella vallata. La nostra potente autocolonna attraversava trionfalmente i paesetti della pianura tra le ovazioni della popolazione, ostentando i trofei della vittoria: armi automatiche, divise e prigionieri.

Ai primi di gennaio partivo per Genova onde ottenere dall'organizzazione "Otto" gli aviolanci alleati. Dopo soddisfacenti colloqui col capo dell'organizzazione "Otto" tornavo in valle pieno di speranze.

La mia assenza era durata tre giorni durante i quali i tedeschi avevano attaccato la Valle di Boves disperdendo la formazione comandata dal capitano Vian e quella comandata dal Ten. Dunchi in Val Jesina. Al mio giungere a Pradeboni trovai una grande confusione: passaggio continuo dei partigiani delle formazioni disperse ai quali bisognava procurare cibo e giaciglio; sbandamento della mia formazione che in mia assenza nell'imminenza dell'attacco mal consigliata dagli altri sbandati si era in parte allontanata raggiungendo altra sede. I Tedeschi intanto salivano da Peveragno a Chiusa Pesio per attaccare Pradeboni (verso il 10 gennaio 1944). Ci ritirammo più in alto onde evitare al paese le rappresaglie decisi a cominciare il combattimento ben lontani dall'abitato. Ma il nemico dopo una rapida puntata si allontanò.

L'episodio dell'ospitale fraterna accoglienza che la Banda V. Pesio diede alle disperse formazioni vicine è certo il primo e uno dei pochi nella storia partigiana.

La sera del 10 gennaio 1944 spostavo la formazione nell'alta V. Pesio (Pian delle Gorre - Pian del Creus) a prezzo di inauditi disagi e fatiche. La località era quella prescelta per gli aviolanci, perché più sicura e facilmente difendibile.

Il primo aviolancio ebbe luogo il **20 gennaio** di notte. Successivamente, fino ai primi di aprile ricevemmo altri 4 aviolanci. In totale furono lanciati circa 350 sten, 15 fucili mitragliatori Bren calibro 8; un centinaio di bombe a mano Mills, alcuni quintali di esplosivo e casseri, munizioni, alcune centinaia di maglie, mutande, calze, poche divise; pochissimi viveri e sigarette; 6 radio portatili per il collegamento dei piccoli reparti. Tali materiali furono prima distribuiti in dotazione a tutti i partigiani della mia formazione (che ai primi di febbraio raggiungevano la forza di circa 200) e poi anche alle altre formazioni. La formazione comandata dal Ten. Franco che in febbraio da Valle Stura si era spostata in Valle Ellero ricevette da me 100 (cento) sten; indumenti; un mitragliatore Bren; munizioni e bombe a mano. La formazione di Val Corsaglia comandata dal Cap. Vian (che si era insediata in febbraio) ricevette trenta sten; indumenti; munizioni; esplosivo; bombe a mano. Circa altri 20 sten furono distribuiti alla spicciolata ad amici di altre formazioni lontane.

Verso la fine di gennaio gli alleati ci inviarono un ufficiale istruttore (Siro) ed un radiotelegrafista con apparecchio trasmittente (Biagio) provenienti dalla Corsica in motoscafo sino a Genova tramite l'organizzazione "Otto". Da quell'epoca si stabilì regolare collegamento cogli alleati, sia per gli aviolanci, sia per la trasmissione di notizie militari della zona, sia per ricevere direttive.

Attività operativa: febbraio e marzo 1944: brillanti azioni di sabotaggio al silurificio S. Giorgio in Beinette con distruzione delle macchine utensili e della centrale elettrica dello stabilimento; interruzione di grande linea elettrica a Busca; interruzione linea ferroviaria Mondovì-Savona (presso Vicoforte); distruzione del ponte stradale di Robilante (strada del valico internazionale di Tenda).

Venivano respinti due attacchi in forze tentati dai repubblicani senza esito alcuno in Val Pesio. Piccoli scontri avvenivano pure in località S. Rocchetto di Chiusa Pesio ove cadeva combattendo il nostro partigiano Ferrua Mario, un giovanissimo di Mondovì.

Altro piccolo scontro di pattuglie in Peveragno senza perdite né da parte nostra né da parte avversaria.

Analogamente all'opera di convincimento svolta dal Prefetto Quarantotto con esito affermativo presso la formazione di Val Casotto (ten. col. Rossi) il Prefetto stesso mi mandava a colloquio il ten. col. dei C.C.R.R..... di Cuneo per convincermi a presentarmi con uomini e armi per collaborare con le autorità repubblicane come già avvenuto per altre più importanti formazioni. Rifiutavo recisamente e sdegnosamente e rifiutavo pure di recarmi a Cuneo per conferire personalmente col Prefetto come mi veniva proposto, dichiarando esplicitamente che non mi fidavo del lorro lasciapassare.....

Più tardi la mia diffidenza veniva pienamente giustificata dall'abominevole assassinio dei parlamentari cap. Franco e partigiano Veronesi (formazione Mauri) muniti del lasciapassare e della parola d'onore d'incolumità dei fascisti e dei tedeschi.

La stagione invernale, l'assenza assoluta di passaggio di truppe nemiche ed il fatto che i fascisti rimanevano rintanati in Cuneo, non permettevano di sviluppare altre azioni.

RASTRELLAMENTO E BATTAGLIA DI PASQUA 1944

Nel marzo ebbero inizio le grandi operazioni di rastrellamento della zona Cuneese-Monregalese. In tali azioni furono impiegati circa due reggimenti di tedeschi più reparti di "Muti" dotati di qualche carro armato medio e leggero e autoblinde; reparti sciatori; cannoni da montagna e da fanteria; mortai da 81 e abbondanti armi automatiche di reparto ed individuali. Scopo del nemico: annientare le bande partigiane della zona; costringere i superstiti a presentarsi alle autorità per essere arruolati ed inviati in Germania. Disegno tattico del nemico: attaccare le formazioni una per una di fronte, ai fianchi ed alle spalle, bloccando con forti presidi il fondo valle in modo da impedire la cooperazione fra le varie formazioni. La superiorità numerica, di armamento ed equipaggiamento, nonché la stagione invernale che impediva il trasferimento rapido delle nostre forze da una valle all'altra, permise al nemico di realizzare sia pure a caro prezzo il suo disegno.

Venne prima attaccata ed eliminata la formazione del ca.p. Vian in Val Corsaglia; poi quella del Magg. Mauri in Val Casotto; poi quella del ten. Franco in val Ellero.

In quest'ultima valle il nemico non incontrò resistenza in quanto la formazione abbandonò la valle prima dell'attacco del nemico. Così anche il fianco est della valle Pesio era scoperto.

Già dal 10 marzo il nemico bloccava con forti presidi: Limone P. (fianco ovest - vedi allegato schema); Peveragno; chiusa Pesio; Villanova Mondovì; chiudendo inesorabilmente ogni via di rifornimento per affamarci. La Val Pesio era così completamente isolata; tutte le formazioni amiche scomparse; pochi viveri; pochissime munizioni; armamento inadeguato per fronteggiare un nemico tanto agguerrito; equipaggiamento assolutamente insufficiente per la zona montana e specialmente per la stagione invernale. Nostra forza: circa 200 uomini contro circa 8.000 tedesco fascisti.

L'assedio durò un mese! Apprendemmo le tragiche notizie riguardanti la fine delle altre formazioni. Ricevemmo per parte delle autorità repubblicane varie proposte di resa a buone condizioni; rifiutammo; mangiavamo polenta e polenta; attaccammo i presidi nemici di Chiusa Pesio e Villanova (misurando avaramente le munizioni); facemmo saltare tutti i ponti della Val Pesio; il ten. Bertoldo con una marcia spettacolosa di due giorni attraverso i monti ancor carichi di neve con 5 uomini e un carico di un quintale di esplosivo a spalla, faceva saltare il ponte di Robilante in Val Vermagna, eludendo le pattuglie nemiche.

Il 6 aprile (due giorni prima di Pasqua) il nemico iniziò finalmente l'attacco muovendo dai fianchi: da Limone Piemonte verso il Passo del Vaccarile e dalla Val Ellero verso la Colla di S. Lorenzo. Le prime pattuglie nemiche furono facilmente respinte col fuoco delle armi automatiche dato che il cattivo stato della neve che rendeva quasi impossibile la marcia degli assalitori. Per tutto il giorno 7 aprile la situazione si mantenne invariata ed il nemico subì perdite; nessuna perdita da parte nostra. Il giorno 8 fu iniziato anche l'attacco frontale con un reggimento di tedesco-ucraini. Diedi ordine di sgombrare gli abitati di S. Bartolomeo e di Certosa per evitare rappresaglie alla popolazione e per necessità di raccogliere le forze data l'esiguità del numero delle nostre in rapporto ai numerosi passi da difendere.

Il nostro schieramento di difesa, lungamente studiato e predisposto, aveva il compito di infliggere al nemico le maggior perdite possibili permettendo un tempestivo sganciamento col minimo di perdite da parte nostra. Era stata prestabilita la via di ritirata verso il versante ligure risalendo la valle. Per assicurare tale ritirata, che doveva avvenire nel medesimo ordine per tutta la formazione, avevo assegnato a speciali piccoli reparti, il compito di esplorare, pattugliare e difendere l'itinerario prestabilito e disponevo di piccoli

apparecchi radio in fonia che mi permettevano il collegamento con i distaccamenti dislocati sui passi montani.

Nelle condizioni in cui ci aveva posti la strapotenza del nemico, avevo pensato che la resistenza ad oltranza ci avrebbe portati alla distruzione permettendo al nemico di raggiungere il suo scopo; per questo avevo predisposto già prima del combattimento la via di ripiegamento.

Nel pomeriggio dell'8 aprile, vigilia di Pasqua, col favore di una fittissima nebbia, che toglieva ogni efficacia al tiro delle nostre armi automatiche, il nemico muoveva all'attacco da Certosa verso il Pian delle Gorre, contrastato validamente da una nostra pattuglia di circa 20 uomini al comando del Cap. Gigi e del Ten. Aldo. Questa nostra pattuglia fece miracoli di abilità e di valore infliggendo al nemico dure perdite tra le quali un capitano tedesco. Alle prime ore del mattino del giorno di Pasqua 9 aprile, con l'impiego di due carri armati **il nemico rinnovò l'attacco, mandando avanti un numeroso gruppo di donne prese a forza in tutti i centri della vallata**; così il nemico riuscì ad avanzare con vile stratagemma. Malgrado ciò soltanto nel tardo pomeriggio e a prezzo di gravissime perdite il nemico riuscì ad occupare il Pian delle Gore. Uno dei carri armati, slittando sulla neve, precipitò nel torrente riportando tali avarie che soltanto dopo la battaglia poté essere recuperato e rimorchiato a valle.

Contemporaneamente all'attacco frontale si era sviluppato nello stesso giorno 9 aprile l'attacco sui fianchi, che se poteva essere facilmente respinto dal lato Est (Val Ellero), dal lato Ovest (Val Vermenagna) non poteva essere contenuto a causa dell'enorme superiorità numerica del nemico (di fronte ai nostri 30 uomini con 3 fucili mitragliatori attaccavano oltre 1.000 "Muti") che nel pomeriggio dal Vaccarile scendeva ed occupava la località del PREL minacciando di tagliare l'unica nostra via di ripiegamento e perciò di effettuare un accerchiamento con conseguenze per noi catastrofiche. Ordinai a tutti i distaccamenti di occultare i materiali e ripiegare alle prime ombre della sera con armi, munizioni e gli eventuali viveri ancora disponibili.

Alle ore 19 dopo aver fatto saltare il rifugio del Pian del Creus, sede del comando, ed aver scritto sui muri diroccati: "... tanto perderete la guerra" anche lo scrivente con gli ultimi uomini che abbandonavano la valle col cuore gonfio di commozione e di rabbia impotente contro l'ingiusta strapotenza del nemico, iniziò il ripiegamento. In località Sestrera si concentrò tutta la formazione: 150 uomini; il rimanente, già tagliato fuori dal nemico si poneva in salvo per vie diverse ed attraverso vicende che meriteranno di essere narrate .

Con una marcia di 14 ore attraverso passi impervi di neve rangiungemmo Carnino nella mattinata del 10 aprile. Una pattuglia di nostri esploratori giunta alcune ore prima aveva predisposto giaciglio per tutti. Con estrema difficoltà riuscimmo ad ottenere dalla popolazione scarsissimi viveri e confezionare il pane per un giorno. Provvedevo subito a riordinare i reparti ed assegnare i comandi dopo di che mi recavo ad Upega (ad un'ora di marcia da Carnino) per fare altrettanto con i nostri 50 uomini recatisi colà perché non vi era disponibilità per tutti in Carnino. Ai 2 reparti rimasti a Carnino al comando rispettivamente del ten. Aldo e del cap. Gigi; ordinavo di raggiungermi nella notte ad Upega; ma il capo cantone di Carnino, con la complicità di alcuni suoi parenti, provvedeva ad avvertire i tedeschi di Ponte di Nava della nostra presenza e li faceva guidare nel luogo più adatto per tendere imboscata alla nostra colonna. L'infame disegno riusciva in parte: all'una di notte del 12 aprile la nostra pattuglia di punta che precedeva la colonna, cadeva nell'imboscata lasciando sul terreno 2 morti e 2 feriti; malgrado l'oscurità e la sorpresa terribile, la nostra pattuglia reagiva al fuoco avversario causando ai tedeschi un morto ed un ferito grave. Non conoscendo la forza e le intenzioni dell'avversario il ten. Aldo e il cap. Gigi decidevano di retrocedere e tentare una via sulla montagna per raggiungere la pianura cuneese e disperdersi. Con una marcia fantastica di 48 ore consecutive sulle vette coperte di neve tra l'insidia nemica che rastrellava per ogni dove, senza vitto e senza ricoveri, la colonna riuscì a raggiungere la Valle di Boves ove si suddivise in piccoli gruppi che si occultarono nelle cascine in pianura in attesa della ricostituzione. Allo scrivente la notizia dei fatti di Carnino giunse la mattina del 12 aprile quando ormai i reparti si erano già allontanati. Dopo aver inviato soccorsi al ferito grave Mario Valle che era nascosto in Carnino, con i 50 uomini rimastimi marciai verso Piaggia e Mendatica sempre inseguito da reparti di bersaglieri tedeschi che rastrellavano Upega ed ogni località dove ogni giorno mi spostavo. Giunto a Mendatica divisi gli uomini in 4 squadre, assegnai i comandi, distribuii tutto il denaro disponibile; indicai gli itinerari che le varie squadre dovevano percorrere per raggiungere i luoghi stabiliti per un periodo di occultamento e riposo prima della ricostituzione della formazione. Ognuna di queste squadre ebbe la sua avventurosa storia, i suoi combattimenti: cito il caso di una squadra che scontratasi nei pressi di Sale Langhe con un reparto di "Muti", accettava combattimento, sbaragliava l'avversario con gravi perdite e proseguiva il suo cammino; un partigiano di questa squadra, ferito seriamente ad una spalla proseguiva il suo cammino fino a Torino, vestito da inglese, sporco di sangue, armato, raggiungeva casa sua in Borgo S. Paolo usufruendo del tram!

Quando si potrà narrare diffusamente la storia di questa battaglia verranno alla luce episodi di valore e commoventi dimostrazioni di abnegazione e di fede che saranno di grande onore per i partigiani piemontesi. Intanto si allega un opuscolo relativo alle circostanze della morte dei caduti nostri, e per i viventi si accenna all'ottimo comportamento in combattimento degli ufficiali Aldo, Gigi; e dell'avvocato Dino. Cito all'ammirazione di tutti il ten. Piero R. che ferito di pallottole alle gambe e all'addome con incredibile spirito scanzonato, per non dare preoccupazioni ai compagni, effettuò con essi la tremenda marcia di 48 ore attraverso ai monti fino alla Valle di Boves senza lamenti e quasi senza aiuti. E il partigiano Valle, pure ferito a Carnino di due pallottole all'addome ed alla mano, poi catturato, trasportato all'ospedale di Cuneo e piantonato, sentendosi prossimo a guarigione convinceva il proprio guardiano e con lui fuggiva per raggiungere nuovamente la formazione in Val Pesio ove trovasi tuttora (si tratta di un padre di famiglia di 4 bimbi).

Risultati del rastrellamento.

Il nemico non conseguì lo scopo di annientare la formazione; non riuscì nel disegno tattico di accerchiare la formazione in quanto gli sfuggimmo tempestivamente; non fece bottino di armi, munizioni, materiali, che furono occultati e quasi totalmente salvi. Perdite nostre 23 morti, gran parte dei quali dovuti a cattura e fucilazione dopo i rastrellamenti.

La nostra formazione ottenne invece la realizzazione di tutti gli obiettivi preposti.

Perdite dei nazifascisti: 460 morti ed un numero maggiore di feriti; la formazione in salvo; con un numero esiguo di partigiani (186) si riuscì a tenere impegnati per un mese i reparti di presidio in fondo valle e poi due reggimenti tedeschi. La popolazione civile ed i beni non ebbero danni di rilievo grazie al tempestivo ripiegamento nostro dai centri abitati ove non venne sparato un colpo. Il comportamento dei nazi-fascisti, durante il rastrellamento fu in complesso abbastanza buono.

Il comportamento dei fascisti lasciati di presidio a Chiusa Pesio dopo il rastrellamento fu invece pessimo: per mezzo di delazioni, con l'inganno furono catturati parecchi partigiani e fucilati senza pietà; i parenti dei partigiani minacciati, oppressi e derubati. Si distinguevano per spietato zelo il ten. Mennuto, il brig. Ceravolo ed il cap. magg. Capra (di Fossano). Si ha motivo di credere che l'avv. Castagna dell'Ist. Poveri Vecchi di Torino, sfollato alla Certosa di Pesio, fosse al servizio del nemico in quanto sparì dalla valle qualche giorno prima del rastrellamento e più non tornò.

La radio trasmittente fu posta in salvo dal R.T. Biagio che dimostrò elevato spirito partigiano e grande entusiasmo e spirito di sacrificio trasmettendo fino all'ultimo istante notizie agli alleati e trasportando poi a spalle la trasmittente fino in Liguria, attraverso i monti.

2° FASE - APRILE-MAGGIO 1944

Verso il 20 aprile giungevo a Genova col R.T. Biagio che aveva occultato la trasmittente a Mendatica dopo varie prove non riuscite di trasmissione. A Genova intendevo cercare collegamento con l'organizzazione "Otto"; trovare una sede sicura per la trasmittente, comunicare agli alleati la situazione e poi tornare alla mia zona. Ma appena giunto, appresi che il capo e i collaboratori della "Otto" erano stati arrestati e l'organizzazione annientata con il sequestro di tutti i documenti.

Da solo cercai una sede per la trasmittente; mandai l'R.T. Biagio a ritirare l'apparecchio a Mendatica dandogli per compagno un mio partigiano fidatissimo e raccomandandogli tutte le misure di prudenza per il viaggio e per le soste. Attesi invano il ritorno dei due. Mandai staffette a riconoscere l'accaduto e solo dopo venti giorni venni a conoscenza del loro arresto in un albergo di Pieve di Teco mentre stavano trasmettendo messaggi che avevo preparato.

Intanto erano giunti a Genova i miei principali fedeli collaboratori: affidai al cap. Gigi l'incarico dell'assistenza dei partigiani occultati provvisoriamente in pianura: incarico che egli assolse con mia piena soddisfazione superando le gravi difficoltà delle comunicazioni e del rischio continuo in zona soggetta a continui rastrellamenti.

L'avv. Dino e il Ten. Aldo si fermarono a Genova con me per impostare, discutere e preparare la ricostruzione della formazione su più vaste basi. Nel maggio 1944 l'avv. Dino propose di fondare un'organizzazione politica (che più tardi fu chiamata "G.U.R.N" Gruppo Unitario Rinnovamento Naz.) con lo scopo di: affermare i principi fondamentali che sono la base della nostra azione militare, principi che sono profondamente sentiti non solo dai comandanti ma dai collaboratori e dai partigiani della formazione; coordinare e legare l'azione militare con i suoi più alti compiti politico sociali; dare alla lotta sostenuta dalla nostra formazione un'impronta che oltrepassi i confini modesti della cacciata del nemico nazi-fascista dal suolo nazionale e portarla nel campo di collaborazione con le forze politiche nazionali per il rinnovamento sociale della comunità italiana; impedire che dopo il conflitto, qualsiasi forza possa impadronirsi

illegalmente del potere a danno di qualcuna delle classi sociali; contribuire a che tutte le classi sociali possano liberamente esprimere la volontà loro e sia eletto, in perfetta legalità il nuovo governo; promuovere studi, divulgare principi politici, educare il popolo cittadino e rurale perché si faccia una coscienza politica e partecipi con competenza e buona volontà alla vita politica nazionale; contribuire a che non vengano mantenute posizioni ingiuste di privilegio di alcune classi sociali a danno delle altre; garantire che dopo il conflitto i partigiani meritevoli siano assistiti e facilitati nelle loro giuste aspirazioni e nelle loro necessità.

La proposta fu accettata dallo scrivente e dai suoi collaboratori più vicini: ten. Aldo, cap. Gigi, cap. Ettore; presentata ed accolta molto favorevolmente dai partigiani e dagli amici; pertanto l'avv. Dino ebbe incarico di stendere senz'altro il progetto.

Intanto malgrado che il fondo valle fosse ancora presidiato dalle forze repubblicane si decideva di tornare in zona e ricominciare l'attività della formazione su più ampie basi.

Nella seconda decade di giugno si costituiva la Brigata Val Pesio al comando del ten. Aldo; nella terza decade di giugno si costituiva la Brigata Val Ellero al comando del cap. Gigi; nella prima decade di luglio si costituiva la Brigata Val Corsaglia al comando del cap. Ettore. Le tre brigate erano riunite al comando dello scrivente in una unità denominata 3° Divisione Alpi. Inoltre l'avv. Dino rimasto a Genova procedeva alla costituzione della Brigata Odino - S. Giorgio nella zona di Voltaggio.

[...]

Segue lo schema dell'organizzazione della Divisione, formata dalle Brigate: Val Pesio, Val Ellero, Val Corsaglia, Banda Val Josina, Brigata Odino-S. Giorgio, e la relativa storia per il successivo periodo (pagg.8-17). Il cap. Cosa conclude la sua relazione nel modo seguente:

Nell'agosto 1944 con iniziativa personale avevamo tentato di riunire tutte le forze partigiane in provincia di Cuneo sotto un solo Comando, mettendoci spontaneamente e volontariamente per primi sotto il Comando del Magg. Mauri e ottenendo altrettanto dalle formazioni G.L. della zona, ma il tentativo fallì. Le formazioni furono, dal C.L.N. inquadrare nelle 4 categorie: Autonome, G.L., Garibaldini, Matteotti. Noi, per non rimanere fuori dalle dipendenze del C.L.N. dovemmo entrare nelle formazioni "Autonome". Svaniva così il sogno nostro di un comando unificato, che avevamo tanto ambito.

Torino, febbraio 1945

il comandante
F.to cap. Piero Cosa

N.B. Non avendo a disposizione i necessari documenti, le cifre e le date citate nella presente relazione sono approssimative e basate esclusivamente sulla memoria dello scrivente.

* * *

14.2. La testimonianza di Renato Servetti: dalle Langhe a Mauthausen.

Seconda parte della trascrizione dell'intervista a

Renato Servetti

Dogliani, 30 ottobre 1996

[segue dal cap. 11.11.]

Renato: «E poi, di lì al 13 di marzo del 1944, io premetto: gli ultimi giorni di febbraio hanno preso una settantina di partigiani in Val Susa. Li hanno portati lì nelle carceri delle Nuove.»

«Abbiamo trascorso una notte... di paura, perché si sentiva dei pianti, lamenti, dalle botte che ricevevano questi partigiani, era una cosa inaudita. Li picchiavano, fustigavano...»

«E poi alla mattina li hanno messi nelle celle, dove eravamo noi, ma c'erano dei partigiani che avevano solo più gli occhi da chiudere, perché erano morti. Gli hanno fatto fare una fine.»

«E lì cosa succedeva, in quel periodo lì? A Porta Nuova buttavano delle bombe, e naturalmente, loro, non potendo prendere i colpevoli, allora venivano nelle carceri, prelevavano tre o quattro di questi antifascisti, li portavano al Martinetto e li fucilavano, ecco, per rappresaglia.»

«Il giorno 13 marzo ci hanno caricati, eravamo più di 200, ci hanno caricati sui camion, e ci hanno portati a Porta Nuova. Che erano i primi giorni degli scioperi, che facevano, nel marzo '44.»

«Ci hanno caricati sui carri bestiame, 55 per vagone, e di lì siamo stati due giorni dentro questi vagoni. Poi ci hanno fatti scendere a Bergamo, e da Bergamo... io le cose come te le dico adesso, le dico anche nelle scuole, neh.»

«E da Bergamo, ci hanno fatto scendere, ci hanno fatti salire a Bergamo Alta, e siamo entrati in una caserma che adesso non ricordo più il nome.»

«E siamo rimasti lì due o tre giorni. Due giorni senz'altro siamo stati lì. Perché loro, i tedeschi, volevano avere un convoglio pieno, non soltanto di 200-300 persone.»

«Tant'è vero che quando ci hanno fatto scendere dalla caserma, per andare di nuovo alla stazione, e... il treno era lungo, neh!»

«Vagoni ce n'erano tanti. Tant'è vero che il nostro trasporto eravamo in 563. Abbiamo fatto i nostri bisognini, tutto sui vagoni, neh. Per tre o quattro giorni. C'era un lezzo, una puzza... che non finiva. Eh, sì!»

«E ci hanno fatto fermare a Vilar, che è già in territorio austriaco. Ci hanno fatto scendere, poi cinque o sei, si andava per i nostri bisogni, con una di queste guardie SS con il mitra puntato, e non potevi scappare, lì, in nessuna maniera.»

«Lì ci hanno consegnato un po' da mangiare, qualche cosa, siamo arrivati a Mauthausen.»

«Era il 20 marzo.»

«Nevicava, faceva un freddo bestiale. Ci hanno fatti scendere da questi vagoni, e ci hanno fatto prendere 'sta strada per andare a Mauthausen.»

«La strada di Mauthausen è sopra una collina, dalla stazione ad andare lì ci sono più di cinque chilometri. La strada era tutta dissestata, rotta. E durante la salita ogni tanto si vedeva qualche prigioniero, ma io non sapevo che fossero prigionieri, avevano queste tute sbarrate, e io non lo sapevo, non lo potevo immaginare...cosa voleva dire "prigioniero", "non prigioniero", mentre con me c'erano tante persone più anziane di me, e loro lo sapevano. "Sono prigionieri", dicevano.»

«Erano delle larve umane.»

«Quelle erano delle persone... "dantesche", come dice Dante, ecco! Erano magrissimi, una cosa incredibile! E li portavano a lavorare. Vedevamo... "Eh, son prigionieri, è la fine che facciamo noi."»

«Quando si è aperto 'sto portale, di Mauthausen, è un apparato grandioso, vasto, non è come lo fanno vedere adesso, che c'è la pavimentazione, ci sono i giardini, perché adesso è un "museo", perché è logico che dopo cinquant'anni devono mantenere le "stube", le baracche, le devono mantenere bene.»

«Ma... c'è tanta stortura nel campo: io quest'anno mi sono trovato molto a disagio, l'unica cosa per la quale mi sono trovato bene, è perché pioveva.»

«Quattro giornate di pioggia.»

«A maggio. Mi sono trovato bene perché mi sembrava di essere in quei giorni che sono arrivato. Perché là, nel campo, pioveva sempre. E nevicava, faceva sempre freddo. Io il sole l'ho visto ben poche volte.»

«Eh... quindi, quando siamo arrivati nel campo, nel marzo '44, nevicava, faceva freddo. E dopo un po' che eravamo sul piazzale un interprete ci ha dato l'ordine di spogliarsi nudi.»

«Ti interessa? Perché tu volevi che ti parlassi del periodo partigiano. Io del partigiano ti ho detto tutto...»

«No, racconta, è una testimonianza importante.»

Renato: «Le cose che ti dico a te, le dico anche nelle scuole. E mi piace... rimembrare, riportare quelle cose lì, a me non mi passano, a me non passano. Tutti i giorni io sono sempre qui con queste cassette, io non esco mai, prima uscivo, andavo a fare le passeggiate, ero sempre solo. Io sono sempre solo, sono con tutti, ma sono sempre solo.»

«Perché spiritualmente io sono sempre là. Sono sempre nel campo. Non sono qui. Io sono morto con loro. E' per quello che mi trovo bene da solo. Io a casa, con mia moglie, mi trovo bene, perché lei mi capisce, mi comprende, e poi io... per esempio: oggi che c'è il sole, ed è logico che ci sia, non mi trovo bene. Mi trovo bene quando il cielo è nuvoloso.»

«Io ho la malinconia, in me.»

«E... un "dolmetch" ci dà l'ordine di spogliarci nudi, ci hanno fatti scendere quattro scalini, siamo entrati nel "Wasser Room", e lì c'erano dei "freiseur", dei parrucchieri, fatti così, con la scopa, perché ti scarnificavano, i capelli, neh. E depilati sotto le ascelle, nella pube, ecc.»

«E poi ci hanno mandati sotto 'sta doccia, un po' fredda, un po' calda, c'era un vapore che non finiva mai, una cosa soffocante, e loro continuavano a dire: "Los, los", in fretta, e ci picchiavano, eh.»

«Ci picchiavano sodo.»

«Poi ci è stato consegnato una mostrina, col numero, e ci hanno fatti andare nella quarantena. Un paio di zoccoli, di quelli olandesi, nel campo nudi, nudi, siamo entrati in una baracca. In quarantena.»

«E lì ci siamo coricati per terra, sui pagliericci, uno vicino all'altro, eravamo come delle acciughe, eh. E siamo rimasti due giorni così.»

«Poi ci è stata consegnata la divisa, col nostro numero, il mio numero era 59138, in tedesco si pronuncia [...], quel numero lì non me lo dimenticherò più, perché mi è costato tante staffilate.»

«E così è cominciata la vita... tremenda del campo. Nove mesi, a Mauthausen. Si lavorava alla cava delle pietre, perché Mauthausen significa "pietra", "granito". Si lavorava nella cava, e dovevi scendere 187 scalini e risalirne con delle grosse pietre. E durante l'ascesa, sia da una parte che dall'altra della scala, c'erano i "kapò"»

«Questi kapò erano dei criminali comuni, che avevano il triangolo nero, verde, erano persone asociali, che li hanno buttati fuori dalle carceri, dai penitenziari, li hanno messi lì con l'ordine di comandarci, di farci lavorare, e loro naturalmente usufruivano di benefici, sia del mangiare, ed anche come comodità, mentre noi eravamo degli schiavi, e si lavorava dalla mattina alla sera, 12 ore al giorno.»

«Quindi voi come lavoro rompevate le pietre?»

Renato: «C'erano delle persone addette con le mine a far saltare le pietre, e noi si prendeva queste pietre, si portavano sulle spalle, si portavano sino alla sommità della scala. E si buttavano... c'erano dei vagonetti. Erano dei vagonetti, che noi si posava queste pietre nei vagonetti, e loro... venivano spinti da altri prigionieri e queste pietre venivano portate in un laboratorio. Perché questa roba qui veniva venduta, neh, perché loro lo facevano per lucro, lo facevano per soldi.»

«Cosa ne facevano? Facevano il cemento?»

Renato: «'Ste pietre le adoperavano per fare delle fortezze, dei ponti, delle case, ecco, era tutto granito. E lì, succedeva che una volta o due la settimana, ci sono tre laghetti; e ci sono ancora adesso; dunque, lì, una volta o due la settimana, prelevavano questi politici, ma erano politici, non come adesso, neh!»

«Una volta c'era l'ideale. Le persone avevano un ideale. Che si facevano perseguitare, mettevano in prigione, subivano il carcere, e il confino; tanti, tantissimi sono rimasti nei campi di sterminio. Bruciati. Per il loro ideale.»

«E lì prendevano queste personalità, naturalmente loro avevano degli ordini ben precisi, dalle sedi, dalle... non so, dai comandi tedeschi che operavano nelle zone ... in Germania, in Olanda, o...»

«Loro avevano i nominativi di queste persone che erano nel campo di concentramento. Allora li disponevano: "Queste persone qua devono essere eliminate." Allora prendevano queste persone, li facevano salire sopra questi tre laghetti, sulla collina, e li facevano mettere in fila indiana. In fila indiana.»

«Il secondo doveva buttare giù il primo, il terzo buttava giù il secondo, e di seguito, e cascavano tutti nei laghetti.»

«Coloro che sopravvivevano venivano finiti con un colpo di pistola. Li uccidevano così.»

«E noi altri, dalla scala, quelli che salivano sulla scala che ruzzolavano giù venivano finiti con un colpo di piccone, o un colpo di badile, e li ammazzavano.»

«E alla sera, c'era una carrozza, che si chiamava la "carrozza azzurra", era un carretto, e li buttavano i cadaveri. Questo carretto veniva trainato nelle vicinanze del crematorio, e lì, quelli che erano addetti al crematorio...»

[interruzione per girare la cassetta del nastro]

Renato: «E' durata 18 mesi. Perché dopo, da Mauthausen mi hanno mandato a Gusen I[^]. Abbiamo costruito Gusen II[^], ho lavorato alla Steyer, e naturalmente la vita era una cosa impossibile. La vita... si viveva alla giornata... alla minuta, si viveva, alla minuta. Vivevi non alla giornata, al minuto, vivevi; perché in qualsiasi momento potevi essere ucciso.»

«Era una cosa tremenda. E tu alla sera, quando ritornavi a casa dal lavoro... a casa: digiamo così, nel lager, ne vedevi sempre sette-otto-dieci impiccati. Non soltanto con la corda, ma con quei ganci che adoperano i macellai per attaccare la carne: morivi così, dissanguato.»

«E... ti racconterò un fatto che è successo subito, al principio del mio internamento. Era lì a Gusen, e c'era un certo... adesso non mi viene il nome, Nada Luigi, e questo qui faceva il "dolmetch", e naturalmente aveva delle agevolazioni che... di non lavorare, ci davano più da mangiare, ecc., e questo qua ha premeditato la fuga.»

«Si è scavato sotto il reticolato una specie di galleria, ma a scappare da Mauthausen era una chimera, era una cosa inverosimile, non potevi. Tantopiù che ci sono state più di 600 fughe, li hanno presi tutti quanti.»

«Questo Nada, il giorno di Pasqua ci viene l'ordine da Mauthausen di sospendere il lavoro a mezzogiorno. Ci consegnano questo mangiare, dopo si doveva riprendere il lavoro; ci dicono di andare nel campo.»

«Allora ci hanno inquadrati tutti, si sono messi a fare l'appello, e ci mancava un numero. E 'sto numero era di Nada. E per una volta, per due, e hanno sguinzagliato 'sti cani e sono riusciti a stanarlo.»

«L'hanno preso, l'hanno portato lì da noi: aveva gli occhi che gli uscivano dalle orbite. Tutto insanguinato. Con una testa a melone. L'hanno portato nel campo, hanno costretto dei deportati ad immergergli la testa dentro una grossa botte d'acqua. Naturalmente loro si sono astenuti, non hanno voluto farlo, allora l'han fatto loro, i criminali, l'hanno messo giù così, e sentendosi morire cercava di alzare la testa; con dei colpi di manganello l'hanno fatto affogare così.»

«Poi l'hanno lasciato lì due giorni per dare l'esempio.»

«Chi tentava la fuga faceva la fine di quello lì.»

«Era una vita di dolore, massacrante, una cosa che a spiegare, anche per noi, quei pochi che ci siamo ancora, è una cosa inesprimibile. Perché non puoi sapere tutti i dettagli, tutti i particolari, cosa succedeva nel campo.»

«Perché soltanto per attraversare, da una baracca per andare in un'altra baracca, era come attraversare l'oceano: non potevi. Non potevi, perché se ti prendevano ti picchiavano, ti ammazzavano. Quindi tu rimanevi sempre nel tuo blocco, finito il tuo lavoro.»

«La giornata era composta di 12 ore di lavoro: alla mattina ti facevano alzare alle quattro, ti mandavano al "Wasser Room", ti dirò una cosa, Sergio: che io per diciotto mesi ho mai adoperato l'asciugamano, ho mai adoperato la carta igienica, mi sono sempre pulito il didietro con le dita, e mi sono mai lavato, mai fatto la doccia, eh... ho fatto la doccia quando mi hanno portato nel campo! Una rinfrescata alla faccia e basta. E la vita era di lavoro, di sofferenza.»

«La mattina ti facevano alzare alle quattro, ti mandavano nel "Wasser Room", poi, di fretta, nella "Apel place" e ti facevano l'appello; sotto qualsiasi tempo; nevicava, pioveva, in piedi, e fare il "miz up"; "miz up" vuol dire: avevo una bustina a righe, in testa, dovevi toglierla e rimetterla, poi toglierla e rimetterla di nuovo, ti facevano fare quell'esercizio lì per delle ore.»

«Era per sfibrarti, era uno svilimento, per farti morire.»

«Noi eravamo soltanto più dei "pezzi", non uomini, eravamo dei "pezzi", per loro. E poi, finito l'appello, davano un po'... di... caffè nero, ma non era neanche caffè, e poi ti mandavano a lavorare. Poi a mezzogiorno veniva distribuita 'sta zuppa, un chilo di pane per venti [*prigionieri*], nero, che se tu lo battevi contro il muro rimaneva appiccicato perché era fatto di segatura, e poi ti davano 10 grammi di margarina, o 10 grammi di salame, o 10 grammi di "flesh", carne, e poi alla sera ti davano ancora un po' di quella brodaglia, quando ritornavi; facevano di nuovo l'appello; di nuovo un'ora o due sotto; ti mandavano nella baracca, ti distribuivano quella zuppa. Dopo 10 minuti che tu avevi mangiato 'sta zuppa, ti mandavano a letto.»

«E le camerate, "stube", erano con dei "castelli". Il castello c'erano tre giacigli: il primo, il secondo, il terzo

[Renato indica con la mano in senso verticale].»

«Ogni giaciglio era composto di segatura. Una coperta in quattro. Si dormiva in quattro per letto, per materassino, da una piazza: due alla testa e due ai piedi.»

«Durante la notte, qualcuno moriva sempre, la mattina lo buttavano giù come se fosse un sacco di patate. E... era un quarto d'ora, venti minuti che eri a letto, ti facevano alzare, ti facevano ammazzare i pidocchi. Colui che veniva chiamato da parte per farci un controllo, per vedere se aveva ancora dei pidocchi, se per caso ce ne trovavano uno, era 25 scudisciate sul sedere, e sulla schiena.»

«Poi ti mandavano a letto. Ma tu non potevi dormire. Le notti le passavi insonne, sempre con quella paura, di essere preso.»

«Poi c'erano quelli che avevano il triangolo verde, i "gay", e quelli lì te ne facevano di tutti i colori, se tu ti rifiutavi, ti ammazzavano. Adesso si parla dello stupro! Lo stupro è esistito, in particolar modo... è esistito nei campi di sterminio, dove hanno ucciso centinaia di persone, li hanno ammazzati. C'erano persino delle donne, con noi. Le donne le tenevano per i suoi comodi, per il piacere. Quando avevano famiglia [*cioè quando venivano ingravidate*] le uccidevano. Uccidevano lei e la famiglia [*il figlio o la figlia che avevano in gestazione*].»

[Breve interruzione. Si parla di questioni non strettamente collegate all'argomento dell'intervista. Riprendiamo, riportando il discorso sulla banda di Bevilacqua.]

Osservo che dopo lo scontro con i carabinieri, a Feisoglio il gruppo si è diviso.

Renato: «Può anche essere. Che si sono divisi. C'era una donna, con noi; non l'ho mai più vista 'sta donna.»

«Tamagnone non te lo ricordi?»

Renato: «No, no. Io mi ricordo benissimo di Sambolino, di Bevilacqua, e più che altro di Toscano. Toscano Pietro. E poi c'era Ezio, che è morto 'sta primavera, che è un deportato come me, siamo tornati assieme, e... basta. Gli altri partigiani che erano con noi, io non ne conosco più nessuno, tant'è vero che io guardo sempre sulla Legge 791, con tutti i nominativi di quelli che sono stati nei campi di sterminio, a Mauthausen, Dachau, Gosen, io non ne conosco nemmeno uno. E io sarei contento di trovarne qualcuno.»

[...]

Altra breve interruzione.

Renato mi fa vedere i documenti che gli hanno rilasciato alla fine della guerra, dall'ANPI di Savona, dove risulta inserito nella formazione: "Bevilacqua",

località: entroterra del Savonese,

per il periodo: 2 novembre 1943 - 25 marzo 1944.

Nota:

La data "ufficialmente" riconosciutagli per il suo ingresso nelle Formazioni partigiane, e cioè il **2 novembre 1943**, farebbe sorgere qualche sospetto sui suoi ricordi riguardo al fatto di essersi unito alla squadra organizzata da Bevilacqua *già nel mese di settembre*, come egli sostiene; *vedere il cap. 11.11.*; però potrebbe trattarsi di un errore, nel senso che egli - forse - si era unito alla squadra che operava a Feisoglio già a settembre e che poi, quando nella zona arrivò l'altra squadra proveniente da Gottasecca, dopo la cattura dei due tedeschi, si sia proceduto ad una sorta di "unificazione" dei due gruppi; alla smobilitazione, dopo che lui tornò dal campo di concentramento, il primo periodo non gli venne considerato perché probabilmente non vi erano più testimoni in grado di confermarlo; si ritiene che la testimonianza di Servetti sia veritiera, soprattutto per quel particolare del "filo di ferro" che doveva essere usato dai contadini per legare il grano da poco tagliato, operazione questa che dovrebbe più correttamente datarsi in settembre anziché in novembre.

Renato prosegue la sua narrazione.

Renato: «Ecco, la vita del campo, come ti ho spiegato prima, era così. Ad ogni modo, arriviamo al 5 maggio 1945, perché non sto a raccontare tutte le cose che sono successe nel campo, perché altrimenti non finisco più...»

«5 maggio 1945, alle sei di sera: ci arriva queste due autoblindate di americani, vengono dentro, e siamo stati liberati. Naturalmente loro si sono trovati davanti ad uno spettacolo tremendo, di migliaia di morti insepolti, non cremati, perché non avevano più avuto il tempo di cremarli, e sono rimasti esterefatti di vedere uno spettacolo così.»

«E hanno dato l'ordine che chi si sentiva in grado di andare via dal campo, di andar via. E io naturalmente mi sono preso la briga di scappare, di avere la libertà. Malgrado che pesassi 29 chili, camminavo come una gazzella.»

«Da Mauthausen sono andato a Linz, ci sono 22 km., a piedi, sono entrato in uno zuccherificio e mi sono messo a mangiare lo zucchero come se fossi un bambino.»

«Poi si faceva notte, non sapevo dove andare, e ho preso di nuovo la strada per venirmene nel campo. E ho trovato, sulla sinistra, che c'era un campo "dolmer", e lì c'erano dei prigionieri italiani, internati militari, e io mi sono aggregato a loro. Mi sono messo lì dentro.»

«Chi comandava 'sto campo era l'ing. Rusconi della Caproni di Milano. Lì mi sono fermato con loro, per un mese e mezzo. Io andavo dagli americani a lavarci le stoviglie, e cosa, e loro ci davano da mangiare, ma me ne davano poco da mangiare, perché avevano paura che mi facesse male. Gli altri andavano a lavorare in giro, poi si portava la roba in baracca, per tutti.»

«E lì è stata una cosa tremenda che ci sono stati degli italiani che hanno fatto dei lavori che non dovevano fare. Nel campo di Mauthausen. Che si facevano... tante erano persone che avevano studiato, e si facevano consegnare delle formalità, da queste persone, quelle che stavano bene in Italia, e si avvicinavano a queste persone che erano ricche, e gli dicevano: "*Guarda, noi abbiamo delle conoscenze nel campo, se mi firmi qui due righe, cerchiamo di procurarti da mangiare, per salvarti la pelle, e cosa...*" E questi qua firmavano; dopo due o tre mesi morivano.»

«Quelli che sono riusciti a salvarsi sono i giovani. Quelli che avevano 18-19 anni; ma quelli che avevano già 35-40 anni non si salvavano, perché era una vita tremenda.»

«Dimodoché, quelli sono stati presi nel sacco, nella loro baracca avevano una cassetta con dei denti d'oro; e con questi documenti, quelli lì scritti così, con la firma di uno, dei tali, ecc.»

«Allora l'ing. Rusconi ha dato l'ordine di prendere questi due di legarli dietro un camion e li han fatti girare tutto il campo. E poi quando sono stati... che non si muovevano più, hanno buttato un bidone di benzina sopra e gli hanno dato fuoco. Sono morti così, due italiani, eh!»

«E io in quel periodo lì ho conosciuto un carissimo amico, di Cherasco. Il papà faceva l'ortolano, si chiamava Gorzegno Carlo, era della classe del 1913, un sergente; era nella medesima baracca.»

«Ad ogni modo, siamo stati rimpatriati lo stesso giorno, e siamo arrivati nel castello di Moncalieri. E abbiamo alloggiato, per due o tre giorni, nel castello.»

«*Chi è che vi ha portati giù?*»

Renato: «Sono stati gli americani che ci hanno fatto rimpatriare. In treno. E ci siamo fermati due o tre giorni lì. E 'sto Gorzegno ha telefonato a suo papà, di venirlo a prendere, con il biroccio, a Bra. E noi ci siamo fermati lì a Bra, e abbiamo aspettato suo papà. Allora ci porta a casa, e io... lì da Cherasco, suo papà, sua mamma, non volevano che io tornassi a Dogliani.»

«Perché loro lo sapevano che mia mamma era morta sotto il bombardamento. Volevano tenermi lì. "*E fermati ancora qualche giorno, poi ci vai a Dogliani...*" "*Ma io voglio andare a casa, voglio andare a trovare mia mamma, mio papà.*" E loro: "*Fermati, fermati, tanto...*"»

«Io sono venuto. Quando sono arrivato a Lecco, e il ponte non c'era. Dovevi attraversare il fiume, il Tanaro, che non era come adesso che è asciutto, il Tanaro era grande, sembrava il mare, no!»

«Aveva una larghezza di 400-500 metri! Il Tanaro, una volta. E di acqua ce n'era in abbondanza. E lì siamo stati trasportati con una barchetta da una parte all'altra.»

«E lì, sopra 'sto barcone, c'era una signorina qui di Dogliani, mi conosce: "*Eh, Renato, che diamine! Sei ritornato!*" "*Sì, sono tornato dalla Germania*". Allora: "*Ma lo sai che tua mamma è morta sotto il bombardamento?*"»

«Io in quel momento mi avessero dato una coltellata... sarei stato contento. Sarei stato contento. Mia mamma la piango ancora adesso, mia mamma... io avevo bisogno di mia madre. La prima cosa nella vita bisogna aver rispetto per la mamma.»

«E... tant'è vero che sono arrivato alla stazione, perché da Monchiero a Dogliani c'era una tranvia, era bella, adesso l'hanno eliminata, e sono salito sulla tranvia e sono arrivato a Dogliani. Non so come, mio padre sapeva che arrivavo dalla Germania, forse davano i nominativi per radio, è venuto a prendermi alla stazione, poi si è messo a piangere...»

«E gli ho detto: "*So già tutto*". E mi ha portato... io abitavo in quella casa [*al di là della piazza, rispetto a dove abita ora*], è per quello che non mi sono discostato...»

«In quella piazza, lì dietro; lì c'è stato un bombardamento, hanno buttato giù due bombe, dove è rimasta mia madre. Voglio essere vicino a lei, no?»

«Come sono stato a casa, in quelle condizioni pietose, tutti venivano a trovarmi, mi hanno fatto spogliare, volevano vedere i lividi; a forza di essere picchiato, ero tutto nero.»

«Ci facevo pena a tutti. E mi chiedevano se volevo mangiare qualsiasi cosa, che loro me lo portavano. Ho detto: *"Io voglio solo un'insalata, questa sera"*. Dopo tutta la fame che ho fatto, chiedo un po' d'insalata. Mia sorella è andata a comprare l'insalata. Quando è tornato gli ho chiesto: *"Quanto gli hai dato?" "200 lire"*. *"Ma sei diventata matta? Gli hai dato 200 lire per questa insalata? Se papà che fa il muratore prende 7 - 8 lire al giorno, tu hai speso per l'insalata 200 lire? Ma dove li hai presi questi soldi"*. *"Eh, i tempi sono cambiati!"*»

«Ma ho fatto tanti pianti. E poi, il dottor Lanza, il padre di... del maestro, che vai a trovare oggi, mi ha detto: *"Guarda, Renato, io non posso curarti, a casa, vieni lì nell'ospedale geriatrico, ci sono i vecchi, e ti ricoveri lì, e io ti curo"*.»

«Mi ha tenuto un mese, un mese e mezzo, poi mi ha detto: *"Guarda, ti mando alla Croce Rossa ad Alessandria"*.»

«Sono andato ad Alessandria, sono stato 18 mesi, e altri 20 mesi li ho fatti a Roma. Poi sono tornato a casa, mi sono inserito nella società, mi sono messo a lavorare alla fornace, facevo lavori faticosi, ho messo su famiglia, mi sono morti due bambini, eh...»

* * *